

Prefazione

Ci vorrebbe un bravo narratore. Uno di quelli che sanno concepire storie di ucronia, di “non-tempo”, in cui le date e le biografie si mescolano e confondono fino a creare felici incontri e paradossi esemplari. Uno scrittore così bravo potrebbe far incontrare, a Roma, a Milano o in “nessun dove”, don Carlo Gnocchi e papa Francesco. Credo che tra i due scoppierebbe una simpatia immediata, una corrispondenza di spirituali sensi di portata celestiale. «Eccoli qua gli “scarti”, Padre santo», direbbe il santo prete reduce dalla campagna di Russia e già abbracciato per la vita ai suoi “mutilatini”. «Vedo. Sono gli scarti della guerra, della crudeltà, dell’indifferenza dell’uomo che dimentica la sua umanità. E lei, don Carlo, quell’umanità perduta la ricostruisce, la restituisce, la custodisce», risponderebbe il Pastore «preso quasi alla fine del mondo», in Argentina, per guidare la comunità dei cattolici tutti.

Quante volte papa Bergoglio ha usato l’espressione “sogno”, e sempre in chiave positiva? Sognare significa progettare e dar vita ai progetti; vedere quello che ancora non c’è, ma sarebbe bello, necessario e giusto che ci fosse, e trovare il modo di realizzarlo; scovare amici, compagni di strada, complici perché certi sogni sono tanto grandiosi da aver bisogno di una squadra, di tante persone di ottima volontà che si innamorino dello stesso sogno. È questo genere di sognatore il don Carlo

Gnocchi che esce dalla storia narrata, con sintesi rigorosa e appassionata nel libro che avete tra le mani e sotto gli occhi, da Oliviero Arzuffi, docente e saggista che conosce bene l'arte della divulgazione, e da Angelo Bazzari. Sì, proprio lui: mons. Bazzari, don Angelo, che per 23 anni ha custodito e investito, aggiungendovi i propri, i "talenti" di don Carlo.

Per molti, sogno e carriera coincidono. Anche don Gnocchi aveva un sogno legato alla carriera. «La mia carriera - confidava - vorrei fosse servire i poveri.» Ecco un genere di "carrierismo" che papa Francesco, come papa Benedetto prima di lui, apprezzerrebbe. L'unico genere, senza dubbio.

Dimentichiamoci il sognatore con la testa perennemente tra le nuvole o perso in svolazzi poetici e drammaticamente slegato dalla realtà, quindi condannato a essere incapace di affrontare e rigenerare la realtà. Don Gnocchi è il tipo di sognatore che più si avvicina alla genialità degli inventori. Prima di lui e del suo sogno, legato ai "poveri scarti", la riabilitazione non esisteva. Bisognava che la tragedia demoniaca della guerra rigurgitasse i suoi innumerevoli scarti, dopo aver ingoiato vite umane a milioni, perché si cominciasse a scrivere una risposta così buona, umile e grande.

Non scrivo "tragedia demoniaca" a caso. Ci sono sogni e sogni. I sogni di Satana, a loro volta per nulla campati per aria, sono distruttivi. Potremmo dirli incubi o, peggio, "sogni al contrario". I sogni dei santi, i sogni insomma di

chi più è vicino a Dio, sono invece luminosi, costruttivi, generativi.

Ma non basta. Il sognatore con i piedi per terra, che sapendo di non potere né sapere far tutto da solo si dota di una squadra competente, motivata e affiatata, è un poeta e un ingegnere, un artista e un ragioniere al tempo stesso. Se gli scarti sono bambini mutilati, e via via ogni genere di essere umano che ha subito menomazioni e umiliazioni, l'obiettivo è restituire all'anima (anch'essa risanata) un corpo più efficiente possibile, affinché anima e corpo possano continuare a camminare insieme fin dove arriva la scienza umana e oltre, spostando per amore (e non per pura vertigine della possibilità) sempre più in là il limite di ciò che ieri era impensabile, ma domani sarà realtà, se i sognatori di bene si organizzano.

Non è un caso che un'opera meravigliosa sgorgi dall'abisso. Don Gnocchi cerca il Volto, e lo trova nei suoi alpini morenti che gli strappano una promessa («Si prenda cura della mia famiglia, padre, pensi lei ai miei figli»), nei bambini che si ritrovano a vivere in un corpo offeso, ferito, lacerato. Così parlava della guerra: «È l'ora della tua agonia più acuta, Signore. E pure l'ora della tua irresistibile manifestazione».

Teneva gli occhi ben aperti, il cappellano degli alpini. Vedeva la disperazione capace d'ogni meschinità di chi ammazzava per un pezzo di pane; ma anche la totale generosità di chi rischiava la propria vita cercando di sal-

vare quella di uno sconosciuto, ma uomo anch'egli precipitato nell'identico orrore: «Ho visto l'uomo nudo, completamente spogliato da ogni ritegno e convenzione», confidava don Gnocchi, scrivendo su carta e come incidendo su pietra. Di qui il suo compito futuro: rendere umano un mondo che inclina al disumano. È la strada del Vangelo, percorsa seguendo Cristo, «fratello che t'immoli perennemente per riedificare umanamente l'uomo», come canta Giuseppe Ungaretti nel tempo senza tempo della poesia.

Un sognatore non si fa, però, illusioni sulla natura umana. E da qui prende le mosse la famosa "lettera del sogno" del 17 settembre 1942. Con la guerra l'umanità aveva toccato il fondo. Ma ciò non voleva dire che fosse destinata automaticamente a risalire. Nulla è automatico, tutto va conquistato. «La rinascita del mondo sarà religiosa o non sarà affatto.»

Ma quale genere di religiosità? Forse di questo, nel nostro romanzo senza tempo mai scritto, parlerebbero Gnocchi e Bergoglio, il prete degli ultimi e il Papa dei poveri. Di una religiosità «senza sovrastrutture dottrinali, cascami superstiziosi, misticismo ambiguo». Una religiosità che metta al centro la persona umana con la sua dignità, che consenta all'uomo di uscire dal suo isolamento ed entrare in relazione che ciò che è accanto, sopra, sotto di lui. Un uomo assetato di comunione. Non è forse questa la religiosità che ogni giorno testimonia e proclama papa Francesco?

Don Gnocchi apprende dalla guerra una sua personale lezione. La diffidenza, anzi il rifiuto di ogni ideologia con la sua pretesa di ridurre l'uomo a mezzo, perché l'uomo è sempre e soltanto fine. Un analogo rifiuto nei confronti dell'egoismo alla base di un capitalismo privo di regole. E un concetto alto e nobile dell'uomo, concepito tutt'uno di anima e corpo, una corallità delle sue parti materiali e immateriali.

Una terapia, qualunque essa sia, deve occuparsi dell'uomo tutto intero. Una riabilitazione mai può dimenticarselo, proprio mai: «Non esiste, nell'uomo, una minora-zione che limiti il proprio danno al campo fisico e non lo estenda, più o meno, anche al campo morale, psicologico, professionale e sociale». Le discipline e competenze chiamate in causa sono tante.

Ma è proprio questo approccio, questa idea modernissima e santa dell'uomo da risanare, a determinare all'origine la fortuna dell'opera di don Gnocchi. Oggi possiamo dire ciò che allora solo un sognatore dalla vista lunghissima avrebbe potuto: era inevitabile che andasse a finire così, e che addirittura l'opera "esplodesse" quando don Gnocchi non c'era più, tanto erano potenti le sue idee e persuasi, fedeli e generosi i suoi continuatori. Piacerebbe, oh quanto piacerebbe a papa Bergoglio, partecipare al primo inizio di questa «terapia dell'anima e del corpo, del lavoro e del gioco, dell'individuo e dell'ambiente» capace di «restaurare l'uomo», rendendolo più simile possibile a come Dio l'ha voluto.

Nel romanzo ucronico che non c'è, il Papa abbraccia il prete e gli sussurra, senza che nessuno senta: «Lei e io facciamo in fondo, e per principio, lo stesso mestiere, cerchiamo di fare tornare uomini gli uomini. Gli uomini che la cattiveria, così ben organizzata ed efficiente, ha reso meno uomini strappando loro di dosso brani di anima e di corpo e lasciandoli lì, scarti sul ciglio della storia. Noi dobbiamo essere altrettanto organizzati ed efficienti nell'architettare il bene». «Non altrettanto, Santità. Ma di più. Di più.» «Lei ha ragione. Oggi la sua opera è piccola, ma nel mio sogno la vedo crescere e crescere, annichilire il male e moltiplicare il bene.»

Ecco, forse il romanzo ucronico non c'è né ci sarà mai. Ma la realtà ha saputo fare di meglio. Chi non ne fosse convinto, chi non ha ancora incontrato la vita e l'opera di Carlo Gnocchi, uomo di Dio e dei fratelli, prete e cittadino capace di intendere i “segni dei tempi” attraversando e convertendo il duro cuore del Novecento, legga le pagine seguenti. Veda e creda.

Marco Tarquinio